

IN MEDIAS RES

Approfondimenti tematici a cura dell'Unità di Analisi e Programmazione – Documentazione storico-diplomatica

AFRICA SUB-SAHARIANA: CRESCITA ECONOMICA, PROCESSI DI CAMBIAMENTO E INCREMENTO DEI CONFLITTI

Roberto Cajati

15 febbraio 2013

IN MEDIAS RES

Approfondimenti tematici a cura della UAP-DSD

Africa sub-sahariana: crescita economica, processi di cambiamento e incremento dei conflitti

1. Economica e conflitti

Nonostante la grave crisi finanziaria internazionale, che ha influito negativamente sulle performance economiche a livello globale rallentando la crescita anche nei Paesi emergenti, l'Africa sub-sahariana ha mediamente superato un incremento annuale del 5% del PIL negli ultimi tre anni, confermando il trend positivo dell'ultimo decennio¹.

Il Fondo Monetario Internazionale prevede che tale incremento potrebbe superare, seppure di poco, quello delle economie emergenti nel 2013². E' inoltre importante notare che la crescita non riguarda soltanto i Paesi esportatori di petrolio o di altri minerali, ma coinvolge anche economie, come ad esempio quelle di Etiopia, Uganda, Tanzania e Kenya in cui il ruolo delle *commodities* è abbastanza marginale.

Parallelamente, molti osservatori hanno riscontrato nel corso degli ultimi anni, che a fronte di una riduzione delle classiche guerre civili che hanno insanguinato il sub-continente africano per decenni, vi è stato un netto incremento di conflitti violenti a bassa intensità. Non sorprende, dunque, che i dati dei *think tank* che si dedicano al monitoraggio delle situazioni di conflittualità forniscano risultati estremamente disomogenei a seconda del tipo di classificazione da cui si parte per definire la situazione di conflitto armato. Secondo alcuni osservatori, i conflitti armati interni tradizionali (guerre civili per la presa di potere in un Paese) sono decresciuti in maniera significativa tra il 2002 e il 2012, da dodici a quattro, ma le crisi localizzate sono parallelamente in incremento³. La maggiore diffusione di conflitti localizzati a bassa intensità è confermata anche da altre fonti come quella dell'*Heidelberg Institute for International Conflict Research* del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Heidelberg che pubblica ogni anno il suo *Conflict Barometer*, documento che fornisce un quadro analitico dei conflitti armati

¹ International Monetary Fund, *World Economic Outlook 2012*, Washington, October 2012

² Il dato esclude il Sudafrica che a causa dei forti legami finanziari con l'Europa avrà una crescita intorno al 3%.

³ Alex Vines, *A decade of African Peace and Security Architecture*, in International Affairs, Chatham House, January 2013

nel mondo. L'ultimo rapporto, relativo al 2011, segnala per l'Africa sub-sahariana ben 91 conflitti di diversa intensità, contro gli 89 del 2010. Una crescita di poco conto, ma che appare particolarmente evidente se la si confronta con i 54 conflitti armati del 2004⁴.

La compresenza sul continente africano di alti tassi di crescita e di una violenza endemica appare in qualche modo contraddire l'assunto ampiamente diffuso che vi sia una correlazione inversa tra conflitti armati e sviluppo economico. Tale contraddizione permane anche quando si esaminino le singole situazioni disaggregate. Ad esempio Nigeria, Repubblica Democratica del Congo o Uganda, rientrano nella lista dei Paesi affetti da scontri piuttosto virulenti, ma possono vantare allo stesso tempo performance economiche di tutto rispetto. Se si guarda alla natura degli scontri armati in quei Paesi, si può notare che si tratta di eventi che hanno un impatto limitato sul loro tessuto economico. Spesso, come in Uganda o nella Repubblica Democratica del Congo si tratta di scontri armati localizzati che avvengono in aree periferiche. Differenti risultati si ottengono se si esaminano i violenti confronti armati avvenuti in Kenya nel 2008 o la grave crisi politica in Costa d'Avorio a fine 2010, a seguito di elezioni contestate. In questi casi il confronto violento, seppure relativamente breve, ha coinvolto i centri nevralgici dei due Paesi determinando nel primo un forte rallentamento della crescita del PIL dal 7,1% del 2007 al 1,7% del 2008; nel secondo le conseguenze sono state ancora più drammatiche con un calo del PIL pari a -4,7% nel 2011 rispetto all'anno precedente. I due Paesi si sono comunque ripresi con la Costa d'Avorio che ha realizzato un + 8,1% e il Kenya un + 5,1% nel 2012.

In assenza di studi approfonditi di tipo quantitativo, è difficile trovare con certezza una qualche correlazione tra incremento dei conflitti armati in Africa e il forte sviluppo economico del continente. Si può peraltro cercare qualche indizio esaminando le principali determinanti dell'attuale sviluppo economico e verificare se possono avere una qualche influenza sulla conflittualità. Nel farlo bisogna evitare l'errore metodologico di considerare l'Africa sub-sahariana come un'entità omogenea. Tra le cause delle situazioni conflittuali, le variabili sono molto differenziate e le cause spesso contingenti, per cui diventa forse un esercizio inutile cercare un fondamento unificante. Già nel 2008 l'ottimo studio di David Francis⁵, *Peace and Conflict in Africa*, metteva in evidenza che per capire il contesto ed i fattori politici che creano le condizioni di belligeranza nel continente è necessario prendere in considerazione una "disomogeneizzazione della politica africana", pur riconoscendone alcuni tratti comuni.

Ciò è particolarmente vero oggi, laddove agli scontri tradizionali per la presa del potere - come ad esempio colpi di stato o la violenza post-elettorale - si affiancano episodi bellici legati a forze armate irregolari il cui unico scopo è quello di controllare modeste porzioni di territorio per svolgervi attività illecite; ancor più vero quando si esamina il nuovo filone del terrorismo jihadista, un fenomeno del tutto diverso con specifiche determinanti, anch'esso peraltro suddiviso al suo interno in numerose fisionomie.

⁴ Paolo M. Alfieri in *Avvenire, Il Jihad riporta l'Africa nel centro della guerra*, 14 luglio 2012 su dati del Conflict Barometer 2011

⁵ Francis David J. (ed.) *Peace and Conflict in Africa*. London/New York: Zed Books. 2008

2. Risorse, demografia e processi di cambiamento

In estrema sintesi, la sostenuta crescita economica africana degli ultimi anni è stata determinata da un complesso di fattori il cui peso appare piuttosto bilanciato. La crescente domanda per le materie prime con il conseguente incremento dei prezzi ha contribuito per circa un terzo della crescita del PIL. Il resto è da attribuire all'incremento degli investimenti diretti anche in settori non legati alle commodities (che hanno mediamente ritorni superiori ad altre regioni), alla crescita demografica, all'incremento della produttività del lavoro e alle migliori politiche macro e micro-economiche.

Di queste determinanti quelle che sembrano poter avere un impatto in termini di conflittualità sono evidentemente lo *scramble for resources* e la forte pressione demografica caratterizzata da una elevata componente giovanile. E' opportuno ricordare a questo proposito che tutti questi fattori positivi di crescita si inquadrano comunque in una situazione che è ancora caratterizzata da una diffusa povertà e da sistemi statuali disfunzionali.

Per quanto riguarda le risorse minerarie, l'incremento dei prezzi ha reso estremamente profittevole la loro commercializzazione anche attraverso canali illeciti. In un continente in cui il controllo del territorio da parte delle autorità centrali è scarso è molto facile che si formino gruppi armati, il cui scopo è quello di sfruttare le risorse anche su aree molto limitate.

Un esempio del filone dei gruppi armati senza obiettivi specifici di natura politica è l' *Union des forces démocratiques pour le rassemblement*, (UFDR) che opera nel nordest della repubblica Centrafricana, una milizia etnica più che un raggruppamento politico. Nonostante un accordo firmato con il governo centrale nell'aprile 2007, i combattenti continuano a sfruttare le miniere di diamanti nella zona sotto il loro controllo commerciando nel mercato nero. Minatori poveri dell'area hanno rinfoltito i loro ranghi e gli indubbi profitti che traggono dai traffici illegali costituiscono un incentivo a non disarmare.

Lo sfruttamento delle ricchezze minerarie viene peraltro comunemente associato a vari processi degenerativi legati a una cattiva governance nella gestione dei proventi finanziari; vi sono problemi di redistribuzione sociale, di elevata corruzione, di totale assenza di *accountability* da parte dei governi che si avvantaggiano di questa rendita finanziaria. Sono tutti fattori destabilizzanti per il tessuto economico-sociale di un Paese, come dimostra il caso dei gruppi armati del Delta del Niger, che hanno sostanzialmente come obiettivo la redistribuzione dei proventi finanziari del petrolio. Il fatto poi che ormai da alcuni anni le nuove potenze emergenti, Cina, India e Brasile, sono entrate a pieno titolo nella competizione per l'accaparramento delle risorse naturali africane, sembra aggravare le conseguenze negative della *resource curse*. Se, infatti, le grandi imprese occidentali devono tenere conto di norme piuttosto severe in materia di corruzione internazionale, quelle dei Paesi emergenti possono agire in maniera molto spregiudicata. A questo problema si associa l'atteggiamento dei governi, soprattutto di quello cinese, che con la sua politica di non condizionalità negli aiuti finanziari, non è coinvolto negli sforzi della comunità internazionale nel cercare di favorire una governance migliore, una condizione essenziale per ridurre la conflittualità interna nei Paesi africani.

Infine l'obiettivo di controllare le ricchezze minerarie innesca ancora conflitti più tradizionali, caratterizzati da spinte secessioniste (Sud Sudan, enclave di Cabinda etc).

L'altro fattore che può essere correlato con l'incremento dei conflitti è la crescita demografica ad un tasso molto superiore rispetto al resto del mondo, che costituisce un fattore importante di sviluppo. Oggi il continente ha una forza lavoro di 500 milioni di persone e si calcola che nel 2040 il loro numero raggiungerà 1,1 miliardi - più della Cina o dell'India - un elemento certamente favorevole per la crescita economica⁶. Ma l'effetto collaterale negativo è che la pressione demografica produce una sorta di moltiplicatore di queste tensioni legate alle risorse.

La Repubblica Democratica del Congo, Paese immenso e ricco di risorse naturali, è ormai da anni preda di bande armate il cui unico scopo è quello di sfruttare risorse minerarie non controllabili dallo Stato centrale. Si tratta di situazioni risolvibili - qualche volta soltanto temporaneamente - con la cattura o l'eliminazione dei capi e lo scioglimento forzato delle milizie, o la loro inclusione nelle forze regolari. Qui nel recente passato hanno operato le milizie di Laurent Nkunda, Bosco Ntaganda, Thomas Lubanga, esponenti di spicco distintisi nei conflitti in Kivu ed Ituri, indagati o condannati dalla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra. Tuttavia l'ambiguità di fondo dei Paesi confinanti (Uganda e Rwanda), fa sì che il nord-est del Paese continui ad essere estremamente instabile, con ripetuti scontri armati ad opera del gruppo M23, dei militanti Mai Mai di Morgan, quelli del *Front for Patriotic Resistance of Ituri* (FRPI), e di altre numerose piccole formazioni.

Come affermato da un corrispondente del New York Times qualche anno fa, anche se si costringessero queste formazioni al negoziato sarebbe difficile trovare qualche cosa da offrire in quanto esse sono costituite in gran parte da giovanissimi miliziani del tutto inadatti alla vita civile e la cui unica esperienza è quella della violenza e del saccheggio⁷.

La pressione demografica determina inoltre scontri localizzati per il controllo di risorse vitali, come terra e risorse idriche (Niger, Mali, Kenya), un fenomeno in netta crescita negli ultimi anni⁸.

Altri fattori più generali che incidono sulla crescita dei conflitti in Africa e che sono soltanto indirettamente legati alla crescita economica, sono quelli costituiti dai 1. processi di mutamento politico-sociale e 2. della nuova posizione geo-politica dell'Africa nel contesto globale.

Nel primo caso, lo sviluppo democratico in corso nel continente produce grandi tensioni tra vecchio e nuovo che non possono avere sempre esiti pacifici. In tal senso i confronti elettorali, certamente positivi, laddove si inquadrano in un contesto politico sociale tradizionale, in cui prevalgono i legami etnici o clientelari, producono effetti dirompenti sull'ordine pubblico⁹. Si tratta di scontri in società profondamente divise dove si confrontano i vecchi poteri con le nuove istanze di *empowerment* popolare.

⁶ Acha Leke, Susan Lund, Charles Roxburgh, and Arend van Wamelen, *What's driving Africa's growth*, in McKinsey Quarterly, June 2010

⁷ Jeffrey Gettleman, *Africa's Forever Wars* in Foreign Policy, march/april 2010

⁸ Scott Straus, *Wars Do End! Changing Patterns of Political Violence in Sub-Saharan Africa*, African Affairs, 111/443, 179-201, March 2012

⁹ Paul Collier, *Development Models Revisited: European Democracy vs. Asian Autocracy*, Social Europe Journal 10/09/2010

Secondo la maggior parte degli osservatori, disordini di diversa intensità sono prevedibili nel prossimo futuro nei grandi centri urbani africani, con una crescita tendenziale rispetto al passato¹⁰.

Nel secondo caso, le nuove correnti internazionali, non soltanto di pertinenza economica, stanno rimettendo l'Africa sub-sahariana nel circolo della geopolitica internazionale con effetti potenzialmente molto destabilizzanti.

3. Il radicalismo islamico

Per quanto concerne l'instabilità creata dai gruppi radicali islamici, si è assistito al trapianto dello scontro globalizzato del radicalismo jihadista in situazioni d'instabilità autoctona. In Somalia, Paese sofferente per la presenza dei signori della guerra e fino a tempi recenti virtualmente privo di un governo centrale, Al-Shabaab è riuscito a controllare in tempi relativamente brevi il Paese, senza peraltro radicarsi nel substrato sociale. Ciò ha consentito alla missione dell'Unione Africana AMISOM, di riguadagnare il controllo del territorio con il sostegno di basso profilo occidentale, consolidando il nuovo governo somalo. La situazione instabile con attentati terroristici e scontri armati a bassa intensità, prevedibilmente continuerà a esserlo, fino a quando la capacità istituzionale dello Stato somalo non sarà ripristinata.

Analogamente, nel Sahel, i gruppi di militanti islamici sono di provenienza esterna. In particolare Al-Qa'ida nel Maghreb Islamico (AQIM) ha trovato negli ultimi anni nell'area sahelo-sahariana un terreno propizio dove riorganizzarsi dopo aver subito una dura repressione in Algeria: Mali, Mauritania e Niger sono divenuti oggetto delle manovre jihadiste. È interessante notare che tali Paesi sono tutti caratterizzati da peculiari caratteristiche geo-politiche e socio-economiche come lo scarso controllo del territorio da parte dello Stato centrale e una endemica conflittualità tra autorità centrali e le popolazioni autoctone (vedasi il caso dei Tuareg nella regione nord orientale del Mali e la rivendicazione dell'indipendenza del territorio dell'Azawad, questione trattata nel messaggio n. 003266620 del 08 Febbraio 2013). L'intervento francese del gennaio 2013 e lo schieramento in corso della forza dell'Unione Africana (AFISMA/MISMA) sembra aver scongiurato un dilagare dei gruppi radicali Ansar al-Din, MUJAO (Movimento per l'Unità e il Jihad nell'Africa Occidentale) e AQIM, ma la situazione permane critica con una possibile prosecuzione di scontri a bassa intensità con gli elementi terroristici. Senza una sistemazione delle relazioni intercomunitarie e un migliore rapporto tra governo centrale e comunità residenti nel nord del Mali, l'area continuerà ad essere gravemente instabile¹¹. Unico dato che può fornire relativo ottimismo è che le popolazioni musulmane dell'area saheliana professano in gran parte il sufismo, una forma mistica che rifugge dalla violenza e dalle rigide regole dell'Islam ortodosso, ciò che spiega il buon accoglimento da parte della popolazione locale dell'intervento straniero.

Vista l'elevata mobilità di AQIM, come di altri gruppi radicali, è prevedibile che dietro la pressione militare a cui sono sottoposti in Mali, i combattenti jihadisti si spostino in altre aree propizie come Libia e Niger o tornino ad operare in Algeria. La situazione libica sembra presentare al momento rischi maggiori. Nonostante gli indubbi

¹⁰ Economist Intelligence Unit (EIU), *Africa's vulnerability to street revolutions*, The Economist Intelligence Unit Limited, June 18th 2012

¹¹ Gilles Yabi, *Au Mali, privilégier la restauration de l'État*. Le Figaro 31 janv. 2013

progressi in corso per uscire dal caos post-Gheddafi, molti osservatori ritengono che in Cirenaica, soprattutto nell'area di Derna, ma anche nella città sudoccidentale di Sabha (ai confini con l'Algeria e il Niger), vi sia un'elevata concentrazione di gruppi islamisti ben armati e organizzati in un substrato culturale favorevole al radicalismo¹². Non bisogna dimenticare che la Libia ha fornito a suo tempo il maggior numero di militanti stranieri in Iraq, dopo l'Arabia Saudita¹³.

Caso molto diverso dal Mali e dalla Somalia è quello della Nigeria dove il fondamentalismo islamico si è radicato nell'ultimo secolo. Il nord musulmano è stato largamente influenzato da accademici religiosi istruiti in Arabia Saudita che hanno iniziato a propagandare con successo l'approccio di un islam più austero e puritano di tipo Wahabita. Con il declino del peso politico delle elite musulmane del nord, dopo le elezioni del cristiano Olosegun Obasanjo alla presidenza nigeriana (1999), il nesso religione-politica ha assunto una maggior forza. La presidenza di Obasanjo ha infatti determinato una progressiva emarginazione dai centri di potere civili e militari delle classi dirigenti musulmane del nord (posizioni che queste avevano ricoperto negli ultimi quaranta anni di storia del Paese), innescando inevitabili reazioni. Oggi il movimento terrorista dei *Boko Haram*, che si è inserito nel violento scontro interreligioso, rappresenta un serio pericolo, non soltanto per la stabilità della Nigeria, ma anche per quella dei Paesi vicini. Basti pensare alle possibili contaminazioni verso il Niger. Per lungo tempo al riparo da influssi fondamentalisti, negli ultimi anni il governo nigerino si è trovato ad affrontare un nuovo fenomeno proveniente appunto dalla vicina Nigeria: il movimento radicale *Izala*. Di stampo salafita, *Izala* è favorevole alla soppressione delle innovazioni e progredisce grazie al potere e all'influenza dei commercianti e dei grandi mercanti che fanno affari soprattutto con le aree limitrofe¹⁴.

La violenza generata dal fenomeno jihadista segna due importanti mutamenti nella fisionomia dei conflitti in Africa. Il primo è un elevato rischio di internazionalizzazione degli episodi bellici, una sorta di ritorno, sotto forme diverse, alle guerre africane del periodo della guerra fredda. E' evidente infatti che ne' gli Stati Uniti ne' l'Europa possono tollerare l'esistenza di aree sotto il controllo del radicalismo islamico, che finirebbero per costituire santuari per l'addestramento e basi di partenza per azioni di impatto regionale e globale. Questa situazione obbligherà ad azioni indirette, ma con una presenza sul terreno come in Somalia (base USA di Gibuti) o ad azioni di intervento rapido diretto come in Mali. Parallelamente flussi finanziari ed azioni di supporto da parte di potenze o gruppi ostili non africani stanno già operando in varie forme (Iran, sette wahabite e salafite) e costituiscono il contraltare agli sforzi occidentali.

Il secondo fattore di mutamento è eminentemente concettuale, ma con importanti riflessi pratici ed operativi. A seguito dell'espansione coloniale, l'Africa del Nord e l'Africa sub-sahariana hanno vissuto un'evoluzione separata. Anche quando

¹² Daniel Nisman, *The Jihadist Gateway to Africa*, in *The Wall Street Journal Europe*, 22-01-2013

¹³ Brian Fishman, Joseph Felter, *Al-Qa'ida's Foreign Fighters in Iraq A First Look at the Sinjar Records*, CTC, West Point, Jan 02, 2007

¹⁴ Adriana Piga, Roberto Cajati e a cura di, *Niger, problematiche sociopolitiche, risorse energetiche e attori internazionali*, Progetto di ricerca CeMISS, IsIAO, 2010

dopo la decolonizzazione è stata fondata l'OUA (1963), le problematiche a Sud e a Nord del Sahara apparivano ed erano di fatto diverse. I Paesi dell'Africa del Nord peraltro, hanno sempre avuto un atteggiamento di disinteresse verso l'OUA e poi nei confronti della struttura che l'ha sostituita - l'Unione Africana - ad eccezione della Libia il cui leader mirava all'egemonia sul continente. La forte interconnessione geopolitica e geostrategica tra Africa del Nord e Paesi del Sahel -messa in evidenza dall'offensiva jihadista- sembra ricostituire questa interconnessione strategica tra le due sub-regioni. La relazione era in realtà già molto forte nei secoli precedenti al colonialismo europeo e vedeva il Sahara non come una barriera, ma come un crocevia per gli scambi commerciali e culturali. Ciò dovrebbe indurre i Paesi dell'Africa del Nord ad un maggiore impegno negli sforzi dell'Unione Africana per contribuire a creare un sistema integrato di sicurezza, almeno per quanto riguarda la costituzione della Brigata regionale, la *North African Brigade* di intervento rapido. E' anche vero però che tale Brigata del Nord soffre alla base delle debolezze dell'Arab Maghreb Union, del fatto che il Marocco non è parte dell'Unione Africana e dei cambiamenti che hanno investito la regione negli ultimi due anni.

4. Il ruolo dell'Unione Africana

L'Unione Africana (UA) in nome della *Ownership* e dell'idea che si debbano cercare "soluzioni africane ai problemi africani", ha profuso molte energie negli ultimi 10 anni nella costituzione di un sistema di sicurezza continentale. Tenuto conto della lunga esperienza fatta in passato con tragici fallimenti della comunità internazionale (come quello del Rwanda), l'Unione ha adottato nel luglio 2002 il protocollo che istituiva il Consiglio per la Pace e Sicurezza, il *Peace and Security Council (PSC)*¹⁵, l'organo decisionale dell'organizzazione competente per la prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti in Africa. Gli strumenti di cui si avvale il PSC, costituiti negli anni successivi e che formano l'ossatura dell'*African Peace and Security Architecture (APSA)* sono: 1. l'*African Standby Force (ASF)*, 2. il *Continental Early Warning System (CEWS)*, 3. il *Panel of the Wise (POW)* e 4. il *Peace Fund (PF)*.

L'approccio è olistico e comprende azioni di monitoraggio delle tensioni, prevenzione, mediazione, *peace enforcement* e *peace keeping*. Se una parte significativa delle funzioni previste è ancora soltanto sulla carta, non si può sottovalutare gli sforzi ed anche i risultati ottenuti da questo complesso meccanismo. Non indifferente è inoltre il fatto che l'UA sia riuscita - applicando il nuovo statuto - anche a superare in parte i limiti statutari della vecchia OUA in materia di inviolabilità della sovranità degli Stati membri. Nel corso dell'ultimo decennio, tra il 2003 e il 2012, ad esempio, l'organizzazione ha provveduto a sospendere ben 8 Paesi membri a causa di colpi di Stato, stigmatizzando così i mutamenti incostituzionali di governi imposti con la forza.

Tornando all'APSA, l'*African Standby Force (ASF)* costituisce l'elemento centrale per gli interventi di *Peace keeping/Peace enforcement*. Questa dovrebbe essere costituita da cinque brigate regionali, in linea di massima coincidenti con organismi regionali già esistenti in Africa settentrionale, occidentale, orientale, centrale ed australe.

¹⁵ Entrato in vigore il 26 dicembre 2003

Nonostante che le brigate regionali siano ancora in uno stato embrionale (soltanto la *West Brigade* o *ECOBRIg*, gestita dall'ECOWAS è già ad un buon punto), gli interventi militari dell'UA sono stati numerosi e alcuni con esiti positivi.

Dal 2003, l'UA ha dispiegato missioni in Burundi (AMIB), Sudan/Darfur (AMIS), Somalia (AMISOM), Repubblica Centrafricana (FOMUC) and Comore (AMISEC). rendendo così operative le sue strutture ed acquisendo una crescente esperienza sul campo. In maniera meno formale, l'UA ha guidato la missione *Regional Cooperation Initiative* (RCI-LRA) contro il *Lord's Resistance Army* (LRA), movimento guidato da Joseph Kony attualmente operativo nelle aree di confine di Uganda, Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo e Repubblica Centrafricana.

Come ha dimostrato il caso del Mali, l'APSA tuttavia non è in grado di organizzare rapide azioni offensive in determinate condizioni di terreno, quindi diventa necessario l'intervento di una potenza occidentale con la copertura delle Nazioni Unite.

L'appoggio finanziario dell'Unione Europea (UE) ha giocato un ruolo essenziale nella messa a punto dell'APSA e nelle missioni dell'UA, così come con le azioni di supporto sul terreno nel quadro della *Common Security and Defence Policy* (CSDP), condotte dal 2003 e in gran parte finalizzate all'addestramento e alla facilitazione della smobilitazione e reintegro nella vita civile dei combattenti. Nonostante questo ruolo, l'UE non sembra ancora percepita in Africa come soggetto politico nel campo della sicurezza. Ciò non sorprende visto che, ad esempio, l'*African Peace Facility* (APF), che è il principale strumento finanziario dell'UE per supportare concretamente le operazioni di pace africane, utilizza l'*European Development Fund* (EDF) che non può essere utilizzato per la fornitura di equipaggiamento militare, ma soltanto per *non-lethal equipment*. Un rafforzamento della CDSP potrebbe in futuro portare l'UE ad avere un ruolo diverso e più incisivo, ma certamente già oggi gli europei possono svolgere una funzione essenziale in settori nei quali l'UA è del tutto insufficiente. Si tratta di rafforzare l'intervento di *Institution building* in fasi immediatamente successive agli accordi di pace ed in particolare nei settori disarmo, smobilitazione e reintegrazione (*Disarmament Demobilisation and Reintegration* - DDR), riforma del settore della sicurezza (*Security Sector Reform* – SSR), diritti umani, affari politici, mediazione, controllo frontaliero, politiche sui mass-media.

Come segnalato da un gruppo di esperti dell'Economic Commission for Africa (ECA) attraverso lo studio intitolato: "*Design and architecture of peace accords; mediation and architecture of peace processes in selected countries*"¹⁶, una delle maggiori carenze dei processi di pacificazione viene alla luce nelle fasi successive agli accordi, che spesso risultano insufficienti a garantire il mantenimento della pace nel medio lungo periodo.

In conclusione, pensare che l'azione dell'UA - così come quella degli attori occidentali - possa avere un impatto significativo nel breve periodo sul proliferare dei conflitti in Africa, appare del tutto illusorio. Le condizioni che consentirebbero un superamento di tale fenomeno sono essenzialmente: 1.il rafforzamento della capacità istituzionale degli Stati africani, 2.la presenza di forze di sicurezza in grado di controllare vasti territori operativamente difficili e di interfacciarsi con la popolazione nel rispetto

¹⁶ECA Press Release 202/2012: *ECA study says many peace negotiations do not address causes of conflicts*

dei diritti umani e dello Stato di diritto, 3. una gestione economica più equa e attenta ai bisogni sociali (nei Paesi esportatori di petrolio ed altri minerali andrebbero applicati ed implementati gli accordi EITI)¹⁷. Si tratta di condizioni realizzabili soltanto in un lasso di tempo molto lungo e come conseguenza di processi di sviluppo e maturazione interna. Certamente, l'Europa può contribuire ad accelerare determinati processi.

(Roberto Cajati)

¹⁷ L'*Extractive Industries Transparency Initiative* (EITI) ha come finalità di consentire un'equa ripartizione dei proventi dell'industria estrattiva